

il sindacato rosso

Settembre 1968 - N. 3

Cas. Post. 962 « Programma Comunista » - MILANO
Versamenti sul c.c.p. 3/4440 « Programma Comunista » - MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo III - FIRENZE

| | |
|---|----------|
| ABBONAMENTI | |
| « IL SINDACATO ROSSO » annuale | L. 1.500 |
| « IL PROGRAMMA COMUNISTA » annuale | L. 500 |
| cumulativo | L. 2.000 |
| « LE PROLETAIRE » e « PROGRAMME COMMUNISTE » cumulativo | L. 2.000 |

Versate le somme suddette sul conto corrente 3-4440 intestato a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962, MILANO

Per il sindacato di classe! Per l'unità proletaria contro l'unificazione corporativa con CISL-UIL! Per unificare e generalizzare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro il riformismo e l'articolazione! Per l'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo! Sorgano gli organi del partito, i gruppi comunisti di fabbrica e sindacali, per la guida rivoluzionaria delle masse proletarie!

(spartaco)
organo mensile dell'Ufficio
Sindacale Centrale del Partito
Comunista Internazionale

menzogne borghesi e verità marxiste sulle lotte economiche proletarie

La borghesia e il suo Stato hanno sempre affermato l'esistenza di un interesse comune tra il Capitale e il Lavoro, allo stesso modo che hanno sempre sostenuto che il soddisfacimento delle rivendicazioni della classe operaia si ritorcerebbe contro il proletariato stesso. Ugualmente è stato nel corso del grande sciopero di maggio-giugno in Francia. L'argomentazione è conosciuta: l'industria francese era minacciata, la riduzione della giornata lavorativa senza diminuzione di salario avrebbe aumentato la disoccupazione, il rialzo dei prezzi avrebbe rosciato gli eventuali aumenti. Bisognava, dunque — secondo la borghesia — consentire a dei sacrifici durante un periodo di transizione. Allora, la disoccupazione sparirebbe, i salari seguirebbero una progressione regolare. Altrimenti, la colpa ricadrebbe sull'impazienza irresponsabile degli operai.

A sentire ciò si sarebbe portati a credere che la borghesia debba reprimere nell'interesse del proletariato. In breve, non bisognava battersi! Ecco la sua conclusione!

Menzogne borghesi

Innanzi tutto siamo obbligati di smontare le pretese verità scientifiche che i servi e gli intellettuali prezzolati vomitano con ogni mezzo della propaganda per minare il sano istinto collettivo di classe. Sparizione della disoccupazione! Aumento progressivo dei salari! Vecchia canzone. Ciò significherebbe dimenticare che la esplosione di maggio-giugno seguiva la stessa canzonetta intonata da più decenni. Prendiamo la disoccupazione. La menzogna consiste nel supporre che si possa avere capitalismo senza disoccupazione. Utopia assoluta. Essi dimenticano volontariamente che dopo il boom degli anni 50 e dei primi anni 60 esiste ancora un esercito di riserva di 500 mila operai che tutti sono concordi nel non poter riassorbire malgrado l'espansione che ebbe inizio alla fine del '67, che la disoccupazione esisteva dunque in maniera massiccia prima dello sciopero, e che fu l'incertezza già pesante che aggiunse altrettanta virulenza al movimento, soprattutto tra i giovani proletari. Ma il capitalismo ha ignorato questa vera piaga, e quando sembrò che sparisse in seguito alla seconda guerra mondiale, fu perché l'imperialismo mondiale, per sopravvivere aveva massacrato non solo l'immenza accumulazione di lavoro passato, ma anche i 50 milioni di proletari che erano di troppo! Dopo, dicevano allora i borghesi, con il trionfo della democrazia, si potrà vivere: l'espansione nella pace e il pieno impiego. Dopo vent'anni c'è stato maggio a smentire.

La verità è tutt'altra: sotto il capitalismo il fine della produzione è il profitto, e non il prodotto. Da allora, la macchina prodotta dal lavoratore, anziché alleviare la pena fisica, come sarà nel comunismo, lo espelle dalla produzione: bisogna produrre di più col minor numero possibile di operai. L'abolizione della disoccupazione sotto il capitalismo è demagogia. Solo il comunismo la realizzerà!

Ciò non vuol dire che la classe operaia occupata debba abbandonare i fratelli disoccupati. Al contrario. Ciò vuol semplicemente dire che la sola rivendicazione veramente proletaria che si deve difendere collettivamente, per sventare le manovre di diversione della borghesia è: salario integrale ai disoccupati. Sottolineiamo di passaggio che i partiti nazional-comunisti e le direzioni arcioportuniste dei sindacati, che hanno sostituito il fine storico dell'abolizione del lavoro salariato con quello grottesco dell'abolizione della disoccupazione nelle strutture capitaliste, nulla hanno fatto per difendere centinaia di migliaia di operai disoccupati, che sono stati dimenticati durante uno dei più grandi movimenti del proletariato francese.

Ugualmente menzognera è la promessa di un salario garantito e in continuo aumento. La sola cosa che il capitalismo può e ha potuto assicurare alla classe operaia è il suo sfruttamento. Il capitalismo

nulla dà agli operai, che essi non debbano strappargli con l'azione diretta ed è con la forza anche legale che esso lotta per riprenderlo. La verità « scientifica » che l'aumento dei prezzi annullerà quello dei salari si riduce a questa elementare verità di classe: è inevitabile che la borghesia passi al contrattacco. Se si tratta di ciò, la risposta dei rivoluzionari è: bisogna rinnovare l'attacco! e non, come fanno i sedicenti partiti comunisti: beliamo perché la borghesia contrattacca. Se il proletariato non si difende, sarà ridotto ad una massa affamata e schiacciata, per la quale non vi sarà salvezza (diceva Marx. Conviene fare a pezzi questa altra verità « scientifica » del rialzo volontario dei prezzi, e ciò sotto un duplice aspetto: prima perché ciò è falso, e poi e soprattutto perché nasconde la vera risposta delle classi possidenti.

Prima di tutti i prezzi. Se la borghesia potesse aumentarli a piacere, essa non rinuncerebbe a farlo. Ma non solo la luminosa analisi economica marxista, ma anche la pedestre scienza economica del lacché stipendiati del Capitale, sa che le merci per essere vendute non possono avere un prezzo superiore a quello della concorrenza. Il pieno Mercato Comune — sviluppo « pacifico » degli scambi internazionali — si può fare ciò che si vuole dei prezzi? Ecco le enormi bestialità che rumina la « cultura » ufficiale. Non è men vero che un rialzo dei prezzi possa verificarsi, e in effetti si verifica, ma ciò che è soprattutto vero è che questo rialzo è stato deciso prima degli avvenimenti e che questi hanno obbligato a ritardare la loro completa applicazione per timore delle reazioni operaie.

La vera risposta del padronato per riprendersi ciò che gli è stato strappato risiede, nei limiti dell'impresa, nell'aumento dei ritmi produttivi — gli operai che hanno interrotto il lavoro al rientro in fabbrica per protestare lo sanno bene — e fuori dell'impresa, nell'aumento da parte dello Stato dei prezzi dei servizi e dei carichi fiscali indiretti (che gravano per gran parte e in modo schiacciante sul lavoratore), al tempo stesso che lo Stato alleggeriva quelli delle aziende. Ciò fa crollare una montagna di insanie sotto le quali si è sommerso il movimento operaio da oltre 40 anni.

Verità Marxiste

Da ciò risulta: 1) lo Stato democratico non è l'espressione politica di tutte le classi e della loro conciliazione, ma l'arma della dittatura della borghesia sul proletariato, il quale non può conquistarlo, ma deve distruggerlo ed erigere sulle rovine il suo Stato; 2) nelle loro lotte per difendere la classe operaia, i sindacati si trovano davanti la macchina dello Stato e sono costretti ad agire « politicamente »; la neutralità politica dei sindacati è un'utopia e, nelle mani dell'opportunismo, una chiara arma controrivoluzionaria; 3) al contrario delle direzioni sindacali attuali che incentrano le loro rivendicazioni sui salari (più aumenti in percentuale in modo da scavare ancora divisioni in un proletariato più che atomizzato dal tradimento da interi decenni), sia sulla partecipazione all'impresa (che poi lo Stato si rallegra di rivendicare per conto suo) la rivendicazione centrale — ma non la sola — deve essere: riduzione massiccia ed immediata della durata e dell'intensità del lavoro, rigettando ogni forma di salario e cottimo, i premi, gli straordinari, senza riduzione di salario.

Replichiamo all'argomento di sempre: nell'attuale concorrenza sfrenata, dove tutti gli operai del mondo lavorano dieci ore e più, è impossibile che nel quadro di un paese si possa strappare la settimana di 40 ore o meno, senza che ciò implichi il fallimento dell'economia nazionale dinanzi alla concorrenza straniera. Ma è ciò che dice la borghesia italiana al proletariato italiano, quella tedesca ai lavoratori tedeschi, l'inglese agli operai inglesi! Allo stesso modo si

diceva loro anche quando dovevano difendere il laboratorio, l'officina, la categoria, e dunque non intraprendere che movimenti parziali, limitati nello spazio e nel tempo, preavvertiti, tutto questo marciame che il proletariato francese ha saputo far saltare in aria, dando un esempio internazionale di lotta agli operai di tutti i paesi.

Dinnanzi alle crisi e alle lotte, ogni volta più estese, della classe operaia, che preannunciano il suo ritorno offensivo sull'arena mondiale, ciascuna borghesia cerca oggi di inchiodare i rispettivi proletari sulla difesa del preteso interesse nazionale, come ieri ed ancora oggi cercano di inchiodare gli operai nella difesa dell'azienda, della fabbrica o della categoria, col miraggio di rendere tale categoria sicura, tale impiego permanente. Come se la vita del capitalismo non consistesse nello strappare dalla campagna masse immense di uomini per riversarli nelle città, come se non li obbligasse ad andare ramminghi di regione in regione, a emigrare di paese in paese, alla ricerca di un lavoro sempre più incerto.

Proletari di tutti i paesi, unitevi! era il proclama di guerra del Manifesto dei Comunisti, che ribadiva ancora: il proletariato non ha patria. Non ha che da rompere le sue catene ed un mondo da conquistare.

La borghesia è tenace nel suo compito di « provare » che le lotte rivendicative sono una pura perdita materiale per il proletariato. Ammettiamo per un istante che sia così, ma ciò proverà semplicemente con la forza dei fatti che il proletariato sa — come ha già dato prove gigantesche nel passato — e saprà ancor meglio issarsi al di sopra del benessere al contagocce e attenersi ai compiti che la storia gli ha assegnato: l'abbattimento rivoluzionario del Capitale. Non lasciandoci, dunque, per nulla disarmare da tale argomento, dobbiamo ancora una volta mostrare qui come mentono i politicanti di professione.

Se qualcuno ci domanda, dun-

que, di fronte ad un prospetto « sapientemente » costruito di entrate e di uscite, ciò che ha strappato lo sciopero, noi rispondiamo in questo modo. Non è vero che la borghesia non possa accordare degli aumenti salariali. Essa lo fa ogni anno (convenzioni collettive, procedure speciali ecc.), soltanto che essa le ha sempre legate all'aumento della produttività e dunque a un più forte sfruttamento della classe operaia. Ciò a spese degli operai, non della borghesia. Per la prima volta dopo decenni gli aumenti furono strappati senza essere raffrontati alla produttività, e la borghesia pagava a sue spese. È là, nella magra dei risultati immediati, la grande vittoria materiale che tutti si affrettano a tacere. Che vengano ancora questi specialisti a esibire i loro prospetti contabili, noi li attendiamo! Ma aggiungiamo qualche altra cosa che non rientra in un prospetto contabile: lo sciopero ha contribuito con uno slancio gigantesco alla ripresa mondiale della lotta di classe. Il proletariato francese ha beneficiato senza saperlo dei risvegli di classe che si sono prodotti altrove, allo stesso modo che egli avrà dato dell'energia a quelli che esploderanno.

Noi abbiamo visto, quindi, che tutte le teorie per incolpare il proletariato e la sua combattività delle miserie della schiavitù salariale, sono motivate da considerazioni di conservazione di classe. Il tentativo borghese di farlo e di sfuggire alla condanna storica del modo di produzione capitalista non data da oggi, esso è stato la sua politica di sempre. Per non prenderne due esempi, all'alba del suo dominio, la borghesia spiegava già la esistente sovrappopolazione relativa, vale a dire la tragedia sociale fino allora sconosciuta di masse enormi di disoccupati a fianco di una enorme accumulazione di ricchezza, come dovuta all'eccessiva fecondità delle classi oppresse, e non come una legge propria del Capitale, nel modo che noi l'abbiamo vista nelle righe precedenti. E quando 40-50 anni dopo, il proleta-

riato inglese strappava con lunghe lotte la giornata di dieci ore, essa « dimostrava » che non si poteva ridurre la giornata di lavoro di due ore perché era l'ultima ora di lavoro quella che le dava i suoi profitti. La classe operaia era ancora l'accusata! Ebbene, l'istinto operaio ebbe ragione della scienza borghese ed essa dovette confessarlo. La economia inglese non crollò e continuò a svilupparsi. Ciò che vogliamo dimostrare qui è che tutta la storia delle lotte operaie è l'irta di tali mistificazioni borghesi. Il preteso interesse nazionale comune al Capitale e al Lavoro non è che una edizione vecchia, il proletariato che non si è lasciato prendere nella trappola in maggio-giugno e che è passato sopra ai falsi partiti social-comunisti e ai bonzi sindacali si è potentemente ricollegato con le tradizioni delle lotte del proletariato mondiale.

Per il Sindacato rosso Per il Partito Comunista

Non bisognava battersi, tuona la borghesia. Bisogna ricavarne le lezioni dalle lotte passate per meglio preparare la battaglia nelle lotte avvenire, risponde il nostro Partito. Il male, dopo lo sciopero, non sta nell'inevitabile contrattacco della borghesia. Esso si trova nell'incapacità della direzione della Centrale sindacale di rispondere. E la ragione è la stessa che le ha fatto tradire lo sciopero: non esistono limiti tra lotte economiche e lotte politiche, ma differenti livelli di una sola e stessa lotta di classe che oppone il proletariato alla borghesia. Le centrali sindacali sono dirette da una banda di burocrati e bonzi sindacali controllati da partiti a ideologie legalitarie, parlamentaristiche ed elettoristiche. Tali partiti non possono condurre le lotte rivendicative generalizzate perché esse mettono a nudo che lo Stato borghese è la macchina di repressione che garantisce la continuità della dominazione di classe e che queste lotte risvegliano vasti strati proletari alla coscienza

che è impossibile l'emancipazione degli operai senza annientare questo stesso Stato che i partiti opportunisti e comunisti si propongono di amministrare. Come pure, un partito che ha per programma la difesa dell'industria nazionale di fronte alla concorrenza straniera tradirà il proletariato — come ha già fatto — perché la resistenza dell'industria nazionale può effettuarsi solo con uno sfruttamento feroce e decuplicato del proletariato.

Ma c'è di più. Il capitalismo non tende verso un regime stabile e regolare, come pretendono tutti i suoi apologeti. Esso marcia ciclicamente verso crisi sempre più profonde che nella sua fase imperialista sboccano nell'alternativa: o guerra mondiale, o rivoluzione comunista mondiale. Fu così nel passato, sarà così anche nell'avvenire che non si annuncia lontano.

L'esplosione di maggio-giugno si è prodotta al di fuori dell'inquadramento opportunistico che ha assicurato la pace sociale durante 40 anni, in un contesto mondiale che annuncia la stessa tendenza in tutte le metropoli del Capitale. Ecco perché un tal partito tradirà di nuovo le lotte rivendicative. Queste rappresentano il campo delle esperienze elementari della guerra di classe, il cui risultato, come indica il Manifesto dei Comunisti, è non tanto il successo immediato quanto la crescente unione dei lavoratori. Una tale unità non può essere che l'unità attorno ad un programma, a una lotta politica, vale a dire, attorno ad un partito che sia capace di dirigere il proletariato attraverso le fasi alterne della lotta fino allo schiacciamento violento dello Stato. È per questo che nelle prossime lotte economiche l'obiettivo costante degli operai deve essere la costituzione dei gruppi comunisti stretti attorno al nostro Partito nelle officine e nei sindacati, per preparare la formazione di una frazione rivoluzionaria nei sindacati di classe per ridare ad essi la loro funzione specifica: quella di trincea di assalto e di difesa nella guerra di classe, di scuola di lotta comunista.

AGGREDIRE IL CAPITALISMO E L'OPPORTUNISMO

La democratica America del Nord conduce una guerra sanguinosa e crudele contro la Repubblica democratica del Vietnam, dopo averne condotta una altrettanto feroce contro la Repubblica democratica della Corea del Nord. La Russia « socialista » sta sviluppando un'aggressione economica e militare contro le Repubbliche popolari « socialiste » di Cecoslovacchia e di Romania, dopo aver strangolato le altre « sorelle », l'Ungheria, e la Polonia nel 1956. L'imperialismo, quale che sia il nome dello Stato che lo rappresenta, non conosce codici d'onore, di diritto internazionale, sebbene tenti sempre di giustificare ogni suo gesto criminale con l'appello alla difesa della « libertà ». Da sempre il nostro partito ha denunciato la funzione dei due colossi imperialistici, la Russia e gli USA, di guardiani del capitalismo internazionale contro ogni tentativo, da qualunque parte esso provenga, di modificare il precario equilibrio di forze uscito dalla seconda guerra imperialistica. Coloro i quali si meravigliano solo oggi di quanto sta accadendo, non solo da un lato ma in ogni regione del mondo, sono mille volte ipocriti ed interessati a che i proletari si perdano nella massima confusione. I falsi partiti comunisti di tutti i paesi, soprattutto quelli occidentali, non hanno potuto fare a meno di « denunciare l'aggressione russa alla « libertà » cecoslovacca. Così hanno fatto anche le centrali sindacali, come la CGIL e la CGT, che si sono schierate a fianco dei sindacati del paese invasore. Sono gli stessi partiti e le stesse centrali che, prodighi di « denunce » e di « condanne », non muovono un dito per promuovere la vera solidarietà di classe, che consiste non in piagnistei per la « libertà » concu-

se e violentate, ma nell'azione pratica ed organizzata delle masse proletarie. Sono gli stessi che non hanno consentito che in Italia si appoggiasse il poderoso sciopero generale nazionale del proletariato francese del maggio-giugno scorsi con uno sciopero tendente ad affacciare le masse lavoratrici italiane sulla base di rivendicazioni immediate e comuni a tutti i lavoratori del mondo. Queste bande di ruffiani piccolo-borghesi, legati al carro dello Stato democratico, popolare, « socialista », hanno nascosto i reali interessi che sono alla base delle aggressioni dell'imperialismo mondiale, hanno taciuto da sempre la politica di tradimento dei partiti sedicenti operai; hanno sempre mentito sui compiti nazionalistici dei sindacati, legati allo Stato e corporativi. I sindacati cecoslovacchi si sono rifiutati di far uscire gli operai dalle fabbriche, di proclamare lo sciopero generale in permanenza, di sfruttare dell'incertezza delle truppe di occupazione per consentire la fraternizzazione tra operai russi, vestiti in casacca militare, e operai cecchi. Nulla di tutto questo. La classe operaia nelle piazze e nelle vie fa paura a tutti. La giustificazione dei dirigenti cecoslovacchi, come quella dei dirigenti francesi, durante la scorsa estate, è la stessa di tutti i traditori, è quella che si preoccupa non della classe operaia mondiale, ma dello Stato nazionale: la mobilitazione totale del proletariato avrebbe favorito lo spargimento di sangue di masse operaie inermi. La realtà è invece un'altra: la classe operaia va tenuta buona, lontana da ogni vero spirito di lotta di classe e di internazionalismo comunista, perché quello che conta è l'interesse dello Stato, il mantenimento dell'attuale modo di produzione capitalistico, gli interessi dei borghesi. La rivolta

operaia in ogni angolo della terra trova sempre schierata di fronte l'accoglienza dei ceti borghesi insieme agli sbirri statali e la sua vittoria dipende dalla forza che essa riesce ad esprimere per travolgere questa resistenza.

Oggi che « il pericolo » dell'aggressione sembra attenuato, questi stessi capi ufficiali si compiacciono che finalmente i governi interessati affidino la soluzione dei rispettivi interessi non alle armi ma alle trattative, a quello che essi chiamano spudoratamente metodo democratico. Essi si affidano, cioè, ancora una volta — e non potrebbe essere diversamente — alla diplomazia statale, con la quale stabilire il prezzo di compra-vendita della forza lavoro, senza per questo suscitare tra le file proletarie la ribellione di classe. Si sa che in fin dei conti sono i proletari cecchi, russi, tedeschi, polacchi, romeni, ungheresi, di tutto il mondo che pagano il costo economico sociale e politico di qualunque aggressione del capitalismo. Ed appunto per questo, è possibile l'aggressione tra gli Stati, del più forte verso i più deboli, perché non viene organizzata la lotta senza quartiere per l'aggressione sociale contro il capitalismo, che si realizza non all'interno dello Stato, ma contro lo Stato, contro il sistema economico del capitale, contro le classi che detengono o che appoggiano il potere statale.

Con i fatti di Cecoslovacchia il quadro della politica traditrice dell'opportunismo controrivoluzionario dei falsi partiti comunisti, delle centrali sindacali ufficiali, è ormai nettamente delineata anche nelle prospettive.

Costoro non solo non chiameranno mai alla lotta di classe il proletariato, ma, al contrario, quando si profilerà il mostro della crisi genera-

le della società capitalistica, in vista della quale si stanno già terrorizzando, essi lo spingeranno di nuovo, come è accaduto alla vigilia della prima e della seconda guerra mondiale, alla difesa della patria, al nazionalismo più vergognoso, alla difesa degli interessi economici della nazione. Gli operai cecchi sono stati chiamati dai loro dirigenti a difendere la loro « patria socialista », come sono stati chiamati i proletari russi, quelli romeni, e quelli di tutti i paesi.

« Aggrediti » ed « aggressori » hanno svolto lo stesso ruolo: mettere gli operai di una parte contro gli operai prigionieri dell'altra. Questo è il supremo tradimento! ALLA AGGRESSIONE STATALE CAPITALISTICA, BISOGNA RISPONDERE CON L'AGGRESSIONE DELLA CLASSE OPERAIA ALLO STATO DEL CAPITALE. ALLA GUERRA CAPITALISTICA BISOGNA CONTRAPPORRE LA GUERRA CIVILE DEI PROLETARI CONTRO I BORGHESI.

Gli attuali partiti, gli attuali dirigenti sindacali, come insegnano anche i recenti avvenimenti, in Francia, Cecoslovacchia ed in ogni altra parte del mondo, nulla faranno di tutto questo, non fosse altro perché non vogliono nemmeno condurre lotte più modeste e limitate, come quelle in difesa delle condizioni di lavoro e di esistenza dei lavoratori, ogni giorno, in ogni fabbrica aggrediti dal capitalismo.

La ribellione ai dirigenti traditori, alla politica controrivoluzionaria dei falsi partiti operai, è il primo passo per riorganizzare le file proletarie sulle basi del comunismo rivoluzionario, attraverso la trasformazione degli attuali sindacati democratici, corporativi e nazionalistici, in sindacati rossi di classe, al servizio della rivoluzione comunista mondiale.

storia e teoria dei rapporti tra le forme economiche e quelle politiche dell'organizzazione della classe lavoratrice

In questi ultimi quarant'anni di trionfo della controrivoluzione, cioè di ferrea repressione del proletariato mondiale da parte dello Stato capitalista alleato e sostenuto con i partiti opportunisti di tutti i paesi, per la perpetuazione della schiavitù salariale, per il mantenimento dei privilegi delle classi possidenti, ogni risorsa è stata consumata per allontanare gli operai dal programma comunista, dal loro partito politico di classe. È a causa di ciò che il proletariato si trova oggi diviso, disorientato, preda di mille suggestioni false che avrebbero la pretesa di dimostrare che il marxismo è ormai superato, o al massimo una rispettabile teoria tra le tante che pullulano tra gli scansafatiche dell'intellettualità accademica, oppure da aggiornare e rivedere a seconda dei luoghi e dei tempi. Il socialismo scientifico è un'arma che il proletariato deve afferrare per rivolgerla contro i partiti opportunisti, contro i padroni e contro il loro Stato, sia esso a dittatura democratica o a dittatura fascista.

Pubblichiamo, quindi, i passi salienti dei testi della nostra dottrina marxista dalle sue origini fino ad oggi, per controdimostrare, invece, che i cardini del programma rivoluzionario sono sempre gli stessi, che hanno egregiamente servito nel corso di oltre un secolo non solo a interpretare alla perfezione le lotte di classe, ma a indirizzarle lungo il difficile cammino della emancipazione del proletariato, che sono indispensabili per la costituzione del partito comunista. Ogni volta che il proletariato è stato costretto ad allontanarsi da queste basi ha patito le più sanguinose sconfitte e reso più difficile l'opera di riorganizzazione delle sue forze. È questo il compito primario dei comunisti, quello di chiamare le forze più audaci e sensibili della classe operaia a questo decisivo lavoro di appropriazione dell'integrale e unitario programma marxista, per mezzo del quale abilitare il prossimo e grande partito comunista mondiale alla direzione delle inimitabili battaglie per la realizzazione del primo ed indispensabile obiettivo storico della classe, quello della distruzione violenta dello Stato del capitale, e della costruzione dello Stato della Dittatura Proletaria.

Si vedrà così che alla difesa di questo integrale programma, si sono accinti tutti i grandi rivoluzionari della storia, dinanzi alle deformazioni dei traditori, e che nessuno di essi ha mai rinnegato una sola proposizione, l'ha mai « adattata » a condizioni « speciali » o « nazionali », mai l'ha « corretta » o « arricchita », sotto il pretesto di fare dei « passi innanzi ». Quando

si è avuta questa pretesa, ad un passo avanti sono seguiti « due passi indietro ».

Questo lavoro è particolarmente dedicato alle giovani generazioni proletarie che, sotto i brutali colpi di forza dell'imperialismo mondiale, stanno finalmente apprendendo la vera natura capitalistica della democrazia e quanto essa non si differenzi nella sostanza di classe dal fascismo, di modo che potranno valutare il tradimento dei partiti che si spacciano per comunisti e socialisti, per rivoluzionari e rinnovatori, la mistificazione dei paesi che spacciano di aver costruito il socialismo economico dove, invece, stanno instaurando le forme più brutali dello sfruttamento capitalistico del lavoro, che vantano di aver instaurato un « sistema » di stati socialisti dove, invece, dell'internazionalismo proletario autentico non esiste nemmeno l'ombra o meglio dove quest'ombra è piuttosto quella tragica del cannone; che hanno ormai, per sempre, abbandonata ogni funzione di esaltare la rivoluzione mondiale per sostituire alla liberazione del proletariato mondiale dal capitalismo quella della conquista di influenze economiche e politiche sul mercato mondiale.

Il passo che segue è estratto dalla « Misericordia della filosofia » scritta da Marx tra il 1846 e il 1847 contro quel tal Proudhon che pretendeva, con anticipo di oltre un secolo sulle canaglie di oggi, di riformare il capitalismo senza prima passare alla distruzione violenta dello Stato capitalista, che voleva, insomma, mantenere il capitalismo senza che le sue piaghe eterne, senza le sue insanabili contraddizioni; che, infine, indicava formalmente agli operai di non « rompere » la loro azione economica con l'azione politica del partito di classe. Diceva tutto quello che oggi ripetono sino alla nausea i bonzi sindacali, i partiti traditori del PCI, PSU, PSIUP e codazzo vario di anarchici, cinesi, operaisti, « studenti », ecc.

« La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, quanto all'interesse. Ma il mantenimento dello Stato del capitale, e della costruzione dello Stato della Dittatura Proletaria. Si vedrà così che alla difesa di questo integrale programma, si sono accinti tutti i grandi rivoluzionari della storia, dinanzi alle deformazioni dei traditori, e che nessuno di essi ha mai rinnegato una sola proposizione, l'ha mai « adattata » a condizioni « speciali » o « nazionali », mai l'ha « corretta » o « arricchita », sotto il pretesto di fare dei « passi innanzi ». Quando

late, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario. Ciò è talmente vero, che gli economisti inglesi rimangono stupiti a vedere come gli operai sacrificino una buona parte del salario in favore delle associazioni che, agli occhi di questi economisti, non sono stabilite che in favore del salario. In questa lotta — vera guerra civile — si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione, acquisita un carattere politico.

Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una

classe nel confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica...

Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. L'affrancamento della classe oppressa implica dunque di necessità la creazione di una società nuova. Perché la classe oppressa possa affrancarsi, bisogna che le forze produttive già acquisite e i rapporti sociali esistenti non possano più esistere le une a fianco degli altri. Di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa. L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe sup-

pone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica. Ciò vuol dire forse che dopo la caduta dell'antica società ci sarà una nuova dominazione di classe, riassumendosi in un nuovo potere politico? No. La condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi, come la condizione dell'affrancamento del « terzo stato », dell'ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli stati e di tutti gli ordini.

La classe lavoratrice sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile una associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile.

Nell'attesa l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una

lotta di classe contro classe, lotta che portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. D'altronde, bisogna forse stupirsi che una società, basata sull'opposizione delle classi, metta capo alla contraddizione brutale, a un urto di corpo contro corpo come sua ultima conclusione?

Non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo.

È solo in un ordine di cose in cui non vi saranno più classi né antagonismo di classi, che le evoluzioni sociali cesseranno di essere rivoluzioni politiche. Sino allora, alla vigilia di ciascuna trasformazione generale della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre: **il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o la nulla. Così, inesorabilmente è posto il problema.**

AZIENDE E STATO PAGHINO IL SALARIO PIENO AI DISOCCUPATI!

Un articolo della nazione del 13 luglio sulla conferenza regionale della programmazione economica fornisce alcuni dati che sono indice della situazione in cui si trova oggi la classe operaia non solo in Toscana ma in tutto il paese.

I dati del suddetto articolo informano che l'occupazione in toscana è diminuita dal gennaio del 1964 a oggi di un milione e 331 mila unità con una diminuzione di 81 mila unità, ma che solo nel corso del 1967 si è avuta una riduzione di 32 mila unità e che nei primi quattro mesi del 1968 sono diminuiti di circa 7 mila unità gli avviati al lavoro. Tali dati non contengono i più recenti smobilitamenti avvenuti negli ultimi tre mesi come la Marzotto di Pisa, la Columbus e le officine meccaniche pistoiesi che anch'esse occupavano parecchie migliaia di unità.

Noi che siamo continuamente attaccati dai bonzi sindacali come provocatori o dai gerarchi dei partiti ufficiali come degli utopisti e dei teorici chiediamo a loro, che si autodefiniscano dei concreti, come intendono risolvere il problema che oggi assilla maggiormente la classe operaia, il problema dell'occupazione.

Questi signori è dal 1964 che vanno blaterando che si può risolvere la situazione pacificamente restando nell'ordine della legalità borghese, istituendo commissioni per la programmazione e promuovendo incontri con i padroni e lo Stato. Con questo pretesto nello stesso tempo si è im-

pedido qualsiasi azione generale dagli operai contro il padronato ma le loro chiacchiere non hanno impedito alla Marzotto e a molte altre fabbriche di chiudere o di riorganizzarsi licenziando la metà del personale e tanto meno lo impedirà nell'avvenire. Ma tutto questo gli opportunisti lo sanno bene e il loro metodo non è altro che un metodo vigliacco di prendere in giro il proletariato e tenerlo legato nella fabbrica a farsi sfruttare sempre di più per il bene dell'economia nazionale e per il mantenimento dei loro stipendi da privilegiati.

Intanto sul piano nazionale l'entità della disoccupazione viene precisata dagli uffici di collocamento: 984.805 unità.

« L'Unità » del 15.9. riporta la notizia insieme alla risposta dei sindacati; essi protestano per non essere stati « interpellati » dal Consiglio dei Ministri in occasione del decreto « che offre centinaia di miliardi di esenzioni fiscali e contributive ai padroni », soprattutto per quelle aziende e settori in crisi e richiedono la riforma della Cassa integrazione e della disoccupazione.

Per le crisi congiunturali di settore e aziendali, i sindacati chiedono: a) integrazione dell'80% del salario agli operai sospesi o ad orario ridotto; b) ai licenziati per riduzione di personale indennità pari al 70% del salario per 180 giorni a carico delle aziende, oltre l'indennità di disoccupazione;

c) ai disoccupati che frequentino corsi di qualificazione, in aggiunta ai trattamenti precedenti, un'assegno di 600 Lire per giornate di presenza;

d) possibilità di opzione per gli operai di 55 anni (50 le donne) per un trattamento speciale fino a raggiungimento dell'età minima pensabile;

e) rimborso delle spese di trasferimento ai disoccupati reimpiegati in zona diversa.

L'indennità generale di disoccupazione si chiede venga portata a 600 Lire al giorno per 360 giorni anziché per 180, con pagamento di normali assegni familiari, assistenza malattia completa, assistenza di maternità come per le donne in attività.

Questa è la risposta dei sindacati alla disoccupazione dilagante che serve solo a suggerire alla classe dirigente di prolungare di qualche giorno e qualche lira in più la condanna alla fame per migliaia di proletari, nel timore di una reazione da parte della classe operaia che già tanto li ha spaventati in Francia.

Infatti l'Unità commenta le richieste dei sindacati definendole « moderate » e spiegando — semmai non fosse evidente ai 984.805 disoccupati — che i sindacati « non pretendono di risolvere il problema della disoccupazione che dipende da una svolta nella politica economica che incide sulle strutture stesse del Paese. Proprio per il loro carattere limitato queste richieste impegnano sindacati e Governo ad agire rapidamente te-

mendo conto che i riflessi del rallentamento economico già pesano sui lavoratori e l'inverno ormai prossimo potrebbe trasformare questi riflessi in tragedie per milioni di famiglie ».

E no, signori! Il problema della disoccupazione è risolvibile, ma voi non osate indicare alla classe operaia la strada da seguire poiché contrasta con la funzione che ormai da anni assolvete, di sostenitori dello Stato, borghese attraverso la difesa proprio della sua struttura economica e politica che voi dite di voler cambiare!

Per risolvere il problema dell'occupazione e tutti gli altri problemi che assillano la classe operaia bisogna che il proletariato scavalchi i limiti di lotta aziendale e scacci dalle sue organizzazioni i falsi dirigenti venduti ai padroni e riprenda la strada della lotta generale (il proletariato Francese ce ne ha dato un magnifico esempio) per rivendicazioni genuine di classe senza curarsi degli interessi degli altri strati sociali e tanto meno di quelli dell'economia nazionale, che non sprechi più le sue forze per rivendicare incentivi, premi di produzione, cottimi che non sono altro che mezzi per sfruttare fino all'osso il lavoratore, ma rivendichi l'aumento sostanziale della paga base, la riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario, il salario pieno ai disoccupati a carico dei padroni e dello Stato.

Solo lottando per queste rivendicazioni il proletariato si troverà nuovamente unito in un unico corpo e si preparerà per scagliarsi al momento opportuno contro il suo nemico e distruggerlo e porre fine così una volta per sempre a questa società da cui non ha mai ricevuto altro che sfruttamento, miseria e morte.

contro l'articolazione e l'azionalismo statale e privato

Forse mai come in quest'ultimo anno i proletari della Olivetti sono stati presi di mira dalla lotta politica disfattista dell'opportunismo sindacale che, non pago di spezzettare le lotte operaie categoria per categoria e fabbrica per fabbrica, cerca di frantumare maggiormente ogni possibilità di risveglio rivoluzionario della classe operaia promovendo suicide agitazioni a livello di reparto. Gli attrezzisti prima, il reparto di montaggio MC26 poi ed infine i reparti delle presse hanno subito vincendole nello arco di pochi mesi tutte le peggiori forme di servilismo e di tradimento, che i bonzi sindacali sono stati in grado di realizzare.

Tutti questi reparti, nonostante che i bonzi parlassero di problemi comuni, sono stati costretti a scendere in sciopero separatamente, favorendo così oltremodo la non interruzione della produzione aziendale.

Chiamati alla lotta (naturalmente a « singhiozzo » e non a giornate onde evitare eventuali intoppi nel processo produttivo) per cottimo, qualifiche ecc, gli operai hanno risposto all'appello sindacale in modo massiccio, dimostrando così la loro volontà non tanto di battersi per le rivendicazioni poste (tra l'altro criticate e condannate dalla quasi totalità degli operai interessati) quanto per ribellarsi contro il brutale sfruttamento in cui il tanto decantato e paternalistico complesso Olivetti li tiene. Ma, nonostante l'animosità e il lodevole slancio dei proletari scioperanti, la lotta è naufragata miseramente, seguendo il naturale destino di tutte le lotte articolate.

Per quel che riguarda il recente accordo sulla « questione delle presse » i dirigenti sindacali hanno veramente dato un'ennesima dimostrazione del grado di ruffanaggine al quale sono arrivati: le operaie addette a queste lavorazioni sono sottoposte a un lavoro (a cottimo) massacrante e spesso quantitativamente superiore alle loro capacità psico-fisiche.

Ebbene i sindacati hanno chiesto ed ottenuto di poter entrare a fianco

della « controparte » nello stabilire i metodi per rilevare i tempi di lavorazione e di impostare il metodo di cottimo e di poter conoscere continuamente la percentuale di cottimo realizzata dalle operaie, entrando così a far parte di quell'ingranaggio di sfruttamento degli operai che essi in prima linea dovrebbero combattere e rifiutare in blocco.

Che i sindacati borghesi CISL e UIL perseguano questa strada è naturale, in quanto non fanno altro che adempiere magnificamente al compito per cui sono nati, cioè come sindacati padronali disfattisti e uccisori dell'unità della classe operaia, ma che queste posizioni vengano condivise dalla CGIL, il sindacato nato col sorgere della lotta di classe tra proletariato e borghesia e con il compito ben preciso di inquadrare ed educare i lavoratori oltre che per la lotta economica immediata, col fine del rovesciamento violento del capitalismo, è veramente l'indice che segna il grado di tradimento dei mandarini, funzionari, burocrati che oggi la dirigono. Non poteva naturalmente mancare durante queste lotte, la solita fumana di nauseantissimi discorsi imperniati sulle « situazioni particolari », sulle « condizioni oggettive », sui « nuovi problemi », democratiche prese di posizione e tutta quella accozzaglia di luride menzogne che sono ormai divenute il campo di battaglia tradizionale dell'opportunismo e che i ruffiani sindacalisti, carrieristi, politici di tutte le tinte si prodigano a dismisura nel buttarle tra i piedi del proletariato con il preciso intento di evitare il risveglio di classe. Il comportamento dei sindacati riguardo agli ultimi avvenimenti alla Olivetti è naturalmente da collegarsi in un contesto più generale, cioè alla linea che essi portano avanti su scala nazionale da ormai più di 20 anni. Il cottimo assieme a tutte le altre forme di incentivo ad esso collegate è uno dei maggiori pilastri su cui si basa il super sfruttamento della classe operaia da parte del capitale. Ma i sindacati non levano una sola parola a

favore della lotta per l'abolizione di qualsiasi tipo di incentivo sulla produzione, limitandosi a generiche e ridicole contestazioni sulla base di irrisorie percentuali e di poche lire di aumento, facilmente riassorbibili dal rincaro del costo della vita. Così come essi non parlano più delle reali conquiste immediate che interessano tutta la classe operaia sulla base della drastica riduzione della giornata lavorativa e di sostanziali aumenti generali dei salari, maggiori per le categorie peggio retribuite, uniche conquiste che possono intaccare veramente il profitto borghese e contribuire al più solido affacciamento delle schiere operaie in vista dell'assalto al potere capitalistico.

Ma all'economia nazionale, al progresso del capitalismo i sindacati e i partiti cosiddetti operai hanno ormai giurato eterna fedeltà, e mai si sognerebbero di inceppare lo sviluppo di questo modo di produzione che è il più sanguinoso e crudele che l'umanità ha finora conosciuto.

Essi frantumano volontariamente e coscientemente le lotte in buon accordo con la borghesia, terrorizzati dalla paura che il proletariato trovi la forza e la coscienza di unire le sue file attorno al Partito Comunista Rivoluzionario Mondiale e possa ingaggiare finalmente la storica battaglia di classe.

...

Il seguente volantino è stato lanciato dai nostri compagni ferroviari delle Navi Traghetto. Il poco spazio non ci consente un adeguato commento. Premettiamo solo che gli obiettivi posti dai bonzi tendono a tenere divisi gli operai nella falsa unità di interessi con lo Stato-padrone. E' questo che deve essere prima di tutto raso al suolo! Poi la classe provvederà a riedificare l'economia. Altre posizioni servono solo alla conservazione dei privilegi costituiti.

Lavoratori delle navi traghetto!

Da molto tempo sindacati e C.I. vi stanno bombardando il cervello con la balorda questione del trasporto degli automezzi nello Stretto che, secondo loro, funzionari e ministro dei trasporti non saprebbero o non vorrebbero risolvere perché venduti a questo o a quell'armatore privato. Vi si chiama perfino a scioperare perché la parola degli illuminati nani sindacali venga ascoltata da quel gigante suicida che è il padrone F.S. In tutte le salse, mattina e sera, vi si predica la solita solfa produttivistica, il terribile amore per gli interessi della « nostra » azienda che, a loro dire, coinciderebbero anche con i vostri interessi. E' ora di farla finita con la politica forcaiola e antioperaia di questi servi opportunisti. Questi gerarchetti che trovano sempre difficile l'accordo, per difendere i veri interessi dei lavoratori, ora sono tutti unanimemente uniti. Tutti questi scienziati pretendono di insegnare al padrone statale come deve contrattare la concorrenza dei padroni privati. Essi, che si dichiarano antimopolisti per la pelle, sarebbero felici di ripristinare un ormai impossibile monopolio assoluto delle F.S., responsabile, com'è noto, dei prezzi due volte superiori agli attuali e dello strangolamento di quel traffico, da e per la Sicilia, che essi ostentano di avere tanto a cuore. Il patriottismo sviscerato dei nostri lacché sindacali, non solo non ha nulla a che vedere con gli interessi proletari ma non si eleva nemmeno al livello della regione, altro feticcio da loro adorato. Nessuno si permetta di barare al gioco equivocando il senso del nostro discorso e spacciandoci magari per involontari agenti degli armatori privati. A questi eventuali calunniatori rispondiamo anticipatamente che noi restiamo sul solido terreno degli interessi di classe dei lavoratori, siano essi sfruttati da aziende « pubbliche » che private. Chi si schiera con uno dei due padroni si mette contro i loro sfruttati e li spinge inevitabilmente in una lotta sterile e fratricida. A tutti questi smorfiosi « democratici » ricordiamo che la loro pratica di collaborazione di classe è la stessa dei sindacati fascisti. CONTRO di essa e per il suo totale fallimento, noi invitiamo i lavoratori a smascherare ogni stakanovista, ogni carrierista e a imporre ai sindacati (e specie al SFI che noi vogliamo e dobbiamo rigenerare) l'abbandono degli attuali fasulli obiettivi.

Lavoratori!

Svergognate i falsi rivoluzionari che dirigono le vostre organizzazioni, capovolgete la loro impostazione tipicamente gramsciana secondo la quale gli operai potrebbero e dovrebbero sostituirsi ai padroni prima nelle fabbriche e poi nel potere politico. Ciò condurrebbe solo all'inganno mostruoso di gestire un'economia capitalistica in nome di un falso socialismo, come accade per quei paesi e per quei partiti le cui recenti beghe « interne » (Cecoslovacchia) hanno scoperto la loro, sporca natura capitalistica.

NEGATE OGNI APPOGGIO AI GUASTAMESTIERI CHE VI INGANNANO E IMPONETE LE SOLE VOSTRE RIVENDICAZIONI E, IN PRIMO LUOGO, LA DIMINUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Sedi di nostre redazioni in Italia aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Carvour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) il mercoledì dalle ore 20,30.
- MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giovedì dalle 20,45 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- VIAREGGIO - Via Regia, 120 la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Leggete diffondete e sostenete

il programma comunista il sindacato rosso programme communiste le prolétaire organi del partito.

RESPONSABILE BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 198-68

STAF Via Campo d'Arrigo 14r. Firenze